

# I premi Viareggio

di CARLO SALINARI

Il premio Viareggio è andato a Tommaso Fiore, a Giovanni Comisso e ad Anna Banti. Non possiamo alleggerirci per il riconoscimento dato al libro del Fiore, un saggio che presenta accanto alla passione per i problemi di politica e di struttura del Mezzogiorno, accanto alla vivace ispirazione antifascista anche pregi notevoli di stile e di lingua. E dobbiamo riconoscere che la giuria ha assegnato bene anche gli altri due premi, perché la Banti e Comisso fanno spicco quest'anno nella *morta* gara della nostra narrativa.

Tuttavia il giudizio della giuria di Viareggio è un'ulteriore conferma della situazione grave in cui si trova la narrativa italiana, situazione che è diventata disperata in questi ultimi tempi. Si dice, qui, che la giuria abbia dovuto lavorare molto per decidersi sulla scelta: e c'è da crederlo. Infatti, lasciamo da parte Fiore, che i nostri lettori conoscono bene e che non è un narratore, ed esaminiamo gli altri due premi. Il libro della Banti è una raccolta di novelle (quattro in tutto, la prima del '52 e l'ultima del '50); merita un riconoscimento per la nobiltà stilistica dell'autrice, per la sua capacità di costruire con sapienza e con forza il periodo e la pagina. Non c'è che dire: il linguaggio è lo stile della Banti hanno una loro fisionomia precisa e rilevata. E hanno una forza che s'imprime subito all'attenzione del lettore, una forza talvolta eccessiva che conferisce alla prosa una tensione continua mai ammorbidita da pause, da momenti di riposo, da dolcezze e abbandoni. Ma queste novelle della Banti sono appunto costruite con uno sforzo d'intelligenza e di stile, non sono raccontate. In una si descrive l'ambiente grezzo, opacità, interessato e corrotto di una grande famiglia borghese; e la descrizione non si nutre di fatti e impressioni, ma di affermazioni e di giudizi.

Il giudizio razionale (e il conseguente disprezzo) precede il racconto e non scaturisce da esso e trasforma questa novella in una sorta di requisitoria (efficacissima per altro).

In un'altra si parla di uno strano fenomeno che si verificherebbe nel 2617, per il quale gli uomini si ricorderebbero di vicende vissute da loro stessi in epoche lontanissime e le donne invece sarebbero condannate a non ricordare e a vivere solo del loro presente. Le complicazioni derivanti da una simile condizione costituiscono la trama (in alcuni punti saporosa) del racconto. E ancora in un'altra si parla di due profughi romani del periodo dell'invasione degli Unni e così via. Motivi costruiti e inventati con un puro sforzo intellettuale, che rimangono estranei ad una effettiva esperienza umana e danno luogo soltanto a una — sia pure abilissima — esercitazione letteraria.

Diverso è il libro di Comisso. Si tratta di una raccolta di articoli di terza pagina, di divagazioni da lui già pubblicate sui giornali. E' un libro che si legge d'un fiato, vivacissimo, di una straordinaria freschezza. Incontri con fatti, cose e costumi della nostra Italia, incontri scintillanti di umorismo come quelli con Peppino Garibaldi; «Capiti eubico» che quel nipote ultimo di Giuseppe Garibaldi, ci teneva assai a quella fronte, che era forse il più vivo punto comune col vecchio avo; oppure quello con un raduno dell'O.N.B.: «Saluto fascista del signor avvocato disceso dalla villa al signore con spalline d'oro e sciarpa azzurra. Saluto fascista del signore a tre preti che si alzano in piedi al suo passaggio». Incontri anche velati di mestizia oppure apertamente e chiaramente polemici: «Andai dai carabinieri, il maresciallo mi fece vedere un foglietto, non si trattava della polizza, era un questionario del nuovo esercito italiano. Nome, cognome, grado, anzianità di grado, anno di nascita, residenza, guerre a cui si aveva partecipato, titoli di studio, titoli onorifici, lingue estere conosciute, regioni del mondo conosciute, particolari abitudini militari, particolari abitudini civili. Dovevo rispondere a tutte queste domande... e risposi con entusiasmo a tutte queste domande idiote che mi erano state formulate almeno una decina di volte dalla fine dell'altra guerra. Per tutta la vita avrei sempre dovuto rispondere a tutte queste domande».

Incontri con le cose nostre di un uomo aperto e con gli occhi bene aperti, tanto che tutti questi articoli così diversi e su argomenti tanto disparati, senza che l'autore se ne accorga, finiscono per avere un filo conduttore: il motivo della guerra — o come ricordo di episodi della sua vita di combattente del '15-'18 o come orrore per le distruzioni materiali e morali di quella più recente — che punteggia tutto il volume. E' l'inutilità di tutte le guerre che abbiamo combattuto la conclusione più evidente a cui giunge l'autore e a cui fa giungere i lettori.

Così com'era già avvenuto al premio Strega, non si è trovato un romanzo, una vera opera narrativa di un certo respiro da premiare. E da parecchio tempo non si riesce a trovarlo. Si può

parlare di crisi del romanzo? Forse sarebbe imprudente proprio ora che sono annunciati i nuovi romanzi di Pratolini e di Rea di cui si dice un gran bene. Ma credo che si possa affermare che la sorte del romanzo italiano è legata oggi più che mai alla capacità degli autori di costruire una vicenda che s'inscrive nella dialettica della realtà contemporanea e non isoli ambienti e stati d'animo che, staccati da quella dialettica, divengono assurdi e irreali. Ed è legata anche alla capacità degli autori di crearsi un linguaggio che tenga conto del pubblico nuovo di milioni di uomini e di donne che oggi esista in Italia, e che, quindi, non ceda alle tentazioni del lirismo, della finezza lambiccata, delle sfumature e dei sottintesi intelleggibili solo ad una ristretta cerchia di «spiriti eletti». Un linguaggio, insomma, «tutto cose», come avrebbe detto Francesco De Sanctis. C'è solo da augurarsi che questo avvenga presto e che il prossimo premio Viareggio possa andare ad un romanzo, degno di questo nome.



Una delle protagoniste del film giapponese «La vita di O-Haru, donna galante», che viene proiettato stasera al Festival del cinema di Venezia

## IL GRANDE ATTORE GIRA «RAGAZZE DA MARITO»

# L'occhio di Eduardo tra i ceti medi romani

### I tre De Filippo riuniti in un film - Storia di tre matrimoni - Pregiudizi da eliminare tra Nord e Sud in un progetto interessante

Per la prima volta, da quando tanto successo si è dedicato al cinema, Eduardo De Filippo ha lasciato Napoli, con i suoi «basisti» senza sole, la sua miseria, la sua umanità sofferente, i suoi nodi decaduti, per ambientare un film a Roma. Il film è, come già sapete, *Ragazze da marito*, giunto ormai a metà della lavorazione. In esso, dopo tanto tempo vedremo i tre popolari De Filippo,

vedremo tra l'altro Carlo Croccolo in un ruolo «serio», anche se in apparenza buffo (forse ci riserba la stessa lieta sorpresa che ci dette Totò in *Napoli Milionaria*) e Carlo Campanini lo vedremo nelle vesti di un capoufficio umano, semplice e comprensivo. In questi giorni Eduardo sta lavorando «in interni» negli stabilimenti della Forges Danzanti. La siamo andati a trovarlo e

dell'impiegato, alla quale prendevano parte Eduardo, Titina e le «ragazze da marito». Finita di girare la scena, le tre giovani attrici corsero fuori a prendere un po' d'aria, Titina andò a sedersi in un angolo quieto un po' di spazio, ed Eduardo rimase a preparare l'inquadratura successiva, lavorando «in interni» negli stabilimenti della Forges Danzanti. Ci dice che tutto procede bene, che il tema lo interessa molto e che è particolarmente soddisfatto degli attori, che egli considera come preziosi collaboratori. E' entusiasta, in particolare, di Carlo Croccolo che nel film interpreta un ruolo «serio» e di Carlo Campanini che per vivere si mette a vendere, in piazza Navona, sotto la canicola, degli strani copricapi per proteggerli dal sole.

Eduardo ci parla poi della scena in cui viene descritto lo sbottonamento della famiglia all'arrivo nella Capri degli eccentrici e degli snob milionari. «Non mi dilungherò a descriverla, questa Capri — ci spiega Eduardo — ma la farò sentire» allo spettatore, attraverso le impressioni che essa desta nella famiglia dell'impiegato.

### Cinema o teatro?

Chiediamo a questo punto ad Eduardo (un po' diverso dal solito, più magro con i capelli tagliati quasi a spazzola) se ritiene di potersi esprimere meglio con il cinema o con il teatro.

«Sarebbe un dubbio — ci risponde Eduardo — il cinema mi permette meglio certe cose che mi stanno a cuore e, quel che più importa, il cinema mi consente di arrivare a un pubblico popolare vastissimo, poiché lo ritengo che il cinema sia lo spettacolo popolare per eccellenza. Naturalmente, io mantengo molte delle caratteristiche tipiche della mia opera teatrale anche nel cinema. Per esempio, come in teatro, pure nel film io mi servo del meccanismo farsesco per tenere desta l'attenzione degli spettatori affinché essi siano pronti ad intendere quello che sta sotto la superficie comica, che è il più profondo significato umano del film (o dell'opera teatrale), quello che a me interessa. Con *Ragazze da marito* credo di aver approfondito i temi di Napoli: l'ignoranza e di Filumena Marturano».

Abbiamo visto lavorare, come attore e come regista. Come regista, Eduardo ci è sembrato molto calmo e sereno, paziente con gli attori. Siamo arrivati in quell'altissima bolgia che è uno studio durante la lavorazione di un film, proprio mentre si stava girando una scena che si svolgeva in casa



I De Filippo si sono finalmente riconciliati. Eccoli in una foto familiare, mentre si gira «Ragazze da marito» per la regia di Eduardo

«Eduardo, Titina e Peppino, recitare assieme. Altra novità del film è che esso non è tratto come i precedenti di Eduardo da una opera teatrale, ma da un soggetto scritto da Age e Scarpelli. Ecco supposti di che si tratta. Quello di maritare le ragazze con un buon partito, cioè con un uomo ricco e distinto che assicura loro un avvenire di benessere e di agiatezza, è un problema tipico della piccola borghesia, ceto che a Roma è particolarmente numeroso. Il «buon matrimonio» rappresenta, insomma, un mitico toccassina a tutti i mali che affliggono il ceto impiegatizio e statale e se non altro esso risparmierebbe alle figlie i guai che i genitori hanno passato.

Sarà proprio una famiglia piccola borghese al centro di *Ragazze da marito*. Il padre (Eduardo) è un potere diavolo che, dopo vent'anni di oscuro e logorante lavoro in un ufficio, si trova di fronte al tutt'altro che semplice problema di dare un marito alle proprie graziose figlie. La madre (Titina) vuole assolutamente che esse vadano a portare la legittimità in un posto importante e alla moda a Capri, che d'estate, com'è noto, pulita di ricconi. Chissà che non si trovi l'occasione buona per sistemare degnamente le ragazze!

Arrivo a Capri. A Capri succede, invece, che la figlia maggiore (Lianella Carelli) viene sedotta e messa nei guai da un elegante che, al momento buono, se la squaglia; un'altra (Della Scala) riesce con uno stratagemma a farsi sposare da un industriale, il quale però non intende aver rapporti con la sua famiglia; solo la più giovane delle figlie (Anna Maria Ferrero) si innamorerà sinceramente di un giovane giornalista romano, spiantato pure lui.

## FUMATA BIANCA SULLA SPIAGGIA VERSILIESE

# Fiore, la Banti e Comisso si dividono il «Viareggio»

Un milione a «Un popolo di formiche», mezzo milione a «Le donne muoiono» e «Capricci italiani» - Praz, Caproni e Venturi vincono i premi «Comunità», «Savinio» e «Opera prima»

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

VIAREGGIO, 23.

Abbiamo avuto finalmente la fumata bianca. La giuria, riunitasi stamane in ultima seduta, ha deliberato di dividere, com'era previsto, il premio Viareggio in tre parti, di cui la prima di un milione a Tommaso Fiore, e le altre due di mezzo milione ciascuna ad Anna Banti per l'opera *Le donne muoiono* e a Giovanni Comisso per l'opera *Capricci italiani*. Il premio *Comunità* di mezzo milione per un saggio critico è andato a Mario Praz per *La casa della fama*; quello *Savinio* di 200 mila lire per un'opera di poesia a Giorgio Caproni per *Stanze della fanciulla*; quello dell'«Opera prima» di 100.000 lire a Marcello Venturi

per il libro *Dalla Sirte a casa mia*. E' toccato naturalmente a Leonida Repaci nella solita sfarzosa atmosfera mondana di leggere questa sera il verdetto della giuria, di sintetizzare in poche frasi i criteri di giudizio, di distribuire lodi e dispiaceri, come accade a tutte le giurie letterarie.

Dopo aver ricordato le Lettere



Tommaso Fiore

dei condannati a morte della Resistenza («l'opera collettiva di chi ha recitato all'Italia la libertà, che riceve il suo premio dalla riconoscenza della Nazione») i giudici hanno dato a ciascuno dei premiati il suo.

Tommaso Fiore ascoltava in silenzio, un po' commosso. E' venuto da Bari col suo editore Laterza a prendere l'assegno e gli onori meritati. Ora si apparta volentieri un momento con noi estraniandosi dal frastuono dell'orchestra. «E' un onore sui 60 anni, figlio del popolo pugliese; di questo popolo di labirinto formiche — come egli l'ha chiamato — di operai e di contadini, ha i tratti fisici e psicologici più taglienti: un viso duro che diventa mobile e vivissimo non appena un sorriso arguto lo illumina, un corpo basso e robusto. Una modestia per nulla intimidita dal coro dei ricercatori di autografi e dai lampi di magnesi, che egli divide con gli altri colleghi della penna e con gli artisti di Paone. Non è difficile farlo parlare di sé e del suo libro; descrive una giovinezza aspra (suo padre era muratore) una giovinezza di lavoro, ci narra del contatto con i braccianti pugliesi, dei primi circoli socialisti in cui il giovane intellettuale pugliese militava ardentemente, anche se alcuni di loro si feroce che trenta anni dopo gli hanno portato la gloria di un premio. «Rammenti — mi dice — quello che il comune e caro amico Augusto Monti ne ha scritto? Egli scriveva che «queste lettere sono il poema e la canzone di gesta del Mezzogiorno, che la immane tragedia di cui il contadino povero è il protagonista». Sono il commento più vero; e aggiunge poi: «Io sono orgoglioso che a quei miei protagonisti sia andato il riconoscimento della letteratura italiana, anche se alcuni di loro si troverebbero — come me — del resto — assai spazati fra tanto chiososo così poco contadino».

Parliamo poi di Gobetti, di questo giovane del Nord che tante energie ha saputo suscitare fra gli intellettuali del Sud. «Senza il suo incitamento, queste lettere — aggiunge Fiore — non sarebbero mai state scritte». Tocca a me ora ricordargli che fu proprio un vemente articolo di Fiore, dopo il delitto Matteotti, a provocare il primo sequestro di *Rivoluzione liberale*. Anche di questo è orgoglioso il professore; ma con riluttanza accetta i numerosi

complimenti che gli vengono da più parti. Eppure, al documento storico, nella sua opera, si unisce un grande valore letterario; alla passione politica e sociale, una scrittura forte, nervosa, e tanto che proprio un uomo parco di elogi come Salvemini lo ha definito un gioiello.

E mentre abbandoniamo Fiore alle ospiti disorientate della festa che sono corse in tempo nelle librerie a procurarsi il volume ed ora vogliono la firma, anzi una dedica particolare, sopraggiungono gli altri premiati. Non sappiamo quale dedica riserverà Anna Banti alle signore a cui ha dato, in uno dei suoi racconti, una ingrata ed ingiusta sorte; la sua fantasia le ha, infatti, immaginate in un'era futura, quali infelici compagne mortali di uomini immortali. Qualcuno suggerisce alla severa scrittrice una dedica come: «Le donne muoiono! Viva le donne!».

Chi non si sogna di chiedere autografi sono Billi e Riva che tranquillamente confessano di aver avuto un solo incontro fortuito, qualche anno fa, con un libro del premio Viareggio e di essersi staccati, precipitosi, già dalle prime pagine. E' come rivendicare un primato della barbarie alla civiltà. Gli scrittori sono disposti, per sostenere la povera letteratura, ad ascoltare almeno una volta gli amici del varietà; ma questi ultimi non intendono restituire la visita ed ora sono impegnati a presentare Chevalier, arrivato fresco e maturo da Juan les Pins, mentre Hazel Schott, graziosissima, sta eccitando le varie miss presentiste.

Si sta aspettando Venturi il cui destino è quello di dover essere sempre in viaggio. Il premio lo ha colto infatti forse a Bucarest, forse a Budapest, e non sappiamo se arriverà in tempo. Anche Calvino, quando ricevette il suo primo premio, qualche anno fa a Riccione, si trovava a Budapest. Si vede che

il film ha il pregio di essere realizzato con un'abilità tecnica veramente fuori dell'ordinario: sceneggiatura, fotografia, montaggio, quasi impeccabili. Peccato che, come succede in tanti film americani, tutti questi pregi tecnici siano messi al servizio di un soggetto che è un po' banale. I personaggi, sono tutti descritti con toni abbastanza sinceri, ma la loro identità sociale, i loro problemi più profondi e scottanti (che com'è ad aspettare) non rimangono purtroppo sconosciuti.

Gli attori, anonimi, ma forniti di maschere abbastanza interessanti sono Charles Mac Graw, Marie Windsor e Jacqueline White. Richard Fleischer è il regista.

La corriera della morte. La vicenda di questo western si svolge sulle tormentate piste dell'Ovest percorse dalle diligenze e dai bandi di malviventi poco prima dell'inizio della guerra di Secessione. Rod Cameron, il vecchio, ma sempre in gamba, contintore della gesta di Tom Mix è in questo film impegnato in una lotta senza quartiere con una banda di predoni sudisti che celano le loro delittuose imprese sotto la bandiera dei confederati. Rod, che oltre ad essere un uomo onesto ed onorato, è anche un uomo che si batte con successo contro i malviventi ed alla fine del film, quando inizia la guerra fra il Nord e il Sud, veste la classica uniforme azzurra dell'esercito. Quando siamo i soliti, ma sempre simpatici ingredienti del western tradizionale: cavalcate a rompicollo, come non ne vedevamo da tempo, sparatorie, scene di diligenze, passioni violente ed elementari, le immani scene di guerra, dove, ad una pianicola, vengono suonate le più note canzoni popolari del West. Il film, realizzato con discreto mestiere e senza stacchi, manterrà la freschezza dei vecchi western, e si finisce per vederlo volentieri.

Il pescatore della Luisiana. Mario Lanza, il cantante attore di origine italiana, ha avuto in questi ultimi tempi un certo successo in America, segno che il suo fascino e la sua bella voce fanno presso sugli spettatori, o meglio, sulle spettatrici, d'oltre oceano.

Qui lo vediamo nelle vesti di un «cotton» della Luisiana, un pescatore che ha una bellissima voce e viene chiamato a New Orleans da un impresario teatrale. Costui fa studiare canto al rozzo pescatore, e anche questi debbuta trionfalmente nella *Madame Butterfly*. Durante la sua permanenza a New Orleans il pescatore dalla gola d'oro si innamora di una cantante (vorremmo vederla sul palcoscenico cantanti così snelle e delicate) impersonata così snelle e delicate da Kathryn Grayson; costei dapprima resiste, ma alla fine, durante la scena d'amore della Butterfly si decide a cedere di fronte all'ardore e alla baldanza del tenore. Il film è realizzato con il solito dispendio di mezzi, con il solito cattivo gusto e con un tecnicismo molto discutibile. A tratti, riesce divertente la macchietta dello zio pescatore e quella della madre. Tuttavia in mezzo al bel mondo di New Orleans. Il pasticcio Mario Lanza sfoggia durante tutto il film, in una magnifica sarabanda, la sua voce di tenore. E' in modo gradevole, 32 denti 32, e canta in modo gradevole un certo numero di canzoni e romanze. La Grayson è graziosa, ma inesperta. Disinvolto, come sempre, David Niven.

Leggete Rinascita

## CINEMA FILIPPINO AL FESTIVAL DI VENEZIA

# Un Gengis Khan americanizzato

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

VENEZIA, 23.

Probabilmente, i severi inservienti che sorvegliano l'ingresso del Palazzo del Cinema, perdendo il tempo a far notare a quelli come me che il loro abito da sera non è proprio inappuntabile, saranno rimasti sbalorditi all'entrata in sala di alcuni esponenti della cinematografia filippina, venuti ad assistere alla prima del loro film. Perché i filippini portavano graziosamente fuori dei pantaloni una tunica camicia trasparente e lavorata, simile a quelle di nylon che cominciano a furroreggiare in questi tempi su certe spiagge italiane.

Sembrava naiton, ma non lo era. E il filippino ha spiegato che quello era il loro abito da cerimonia, e che era tessuto di filo di ananas e tramandato di padre in figlio. Ha anche detto che la sua camicia contava alcune centinaia di anni, ma i filippini debbono essere un po' troppo spacconi.

Gengis Khan è, all'inizio del film, un giovane principe mongolo che partecipa ad un torneo, in occasione di una sorta di conferenza tra le tribù, indetta dal re Bourchou di un certo territorio conteso. Il futuro Gengis Khan non è precisamente un colosso, ma riesce a vincere il torneo a forza di astuzia e di lavoro sottile di intelligenza. Ma proprio mentre sta per godere il giusto guiderdone alla sua impresa spassandorella con la bella Lei Hai, figlia del re, il cattivo padre, spinto da un ancor più perfido consigliere, stermina la tribù del possibile genero.

Come è facile pensare il giovanotto si infuria, tanto più che gli uomini di Bourchou lo vogliono far fuori, lo inseguono, lo trapanano con una freccia, lo assediano per fame e per sete, e infine lo fanno prigioniero e lo legano troppo stretto. Ma egli riesce a fuggire e riunisce tutti i suoi uomini proclamandosi, appunto Gengis Khan. Inizia così la lotta contro Bourchou. Chi ci va di mezzo è la guerra innamora Lei Hai, che Gengis Khan strappa a mano e rivince

sergazzoni e costringe a pentirsi i reati manuali. Senonché, mentre Gengis Khan sta per cadere in un tranello tessuto dal malefico consigliere di Bourchou, Lei Hai fa di tutto per salvarlo. Gengis Khan comprende, sbaraglia il nemico, e bacia Lei Hai. Anzi, invece di baciarsi, i due si stropicciano reciprocamente il naso, poiché sembra che da quelle parti viga questo castissimo uso.

Questa è la storia di Gengis Khan. Un Gengis Khan, un Gengis Khan familiare. La sua famosa orda sembra ridotta a pochi esponenti, e tutti i suoi guai sono risolti in poco tempo, e senza tanta spesa. Un Gengis Khan immerso più nella leggenda che nella storia, un personaggio mitico piuttosto che un personaggio reale. Sembra che i cineasti filippini, per quel poco che ce ne sia, siano attratti da questi miti: lo scorso anno era annunciato a Venezia un loro *Siffrido*, quest'anno è venuto Gengis Khan. In tutti i due casi si tratta di leggende estranee alla cultura di questo popolo, alla loro storia. E questo è il difetto fondamentale del film. L'equivoce insanabile in cui si dibatte il regista Lou Salvador, che è an-

che uno degli attori del film, si è avvicinato al personaggio di Gengis Khan come si sarebbe avvicinato a qualsiasi altro personaggio capace di stare al centro di una vicenda spettacolare. Con la stessa facilità Salvador avrebbe realizzato probabilmente un film western o una vita di Napoleone. E non tragga in inganno l'applauso con cui il pubblico ha accolto la fine del film. Si trattava di un applauso dallo spirito assai strano. Il pubblico si aspettava che per il glo fatto di essere prodotto nelle Filippine, questo film sarebbe stato un film di bassissima fattura. E poiché ciò non era, il pubblico, disposto a consistere e senza tanti spari, ha battuto le mani: si è sentito lusingato di poter magnanimamente concedere loro la laurea in cinematografia. In realtà la cinematografia filippina, pur essendo abbastanza giovane, produce oltre cento film l'anno.

Gengis Khan è un film di buona fattura, dunque. Ma anche qui si assiste ad un singolare contratto: il regista, uomo evidentemente attento a ciò che avviene nelle cinematografie degli altri Paesi, ha realizzato uno strano scambio tra le conquiste formali di certi film ste-

Giovanni Comisso

Leggete Rinascita